

Territorio.

Mezzolombardo e il Campo Rotaliano.

Situato a Nord del Trentino, alle porte dell'Alto Adige, il Campo Rotaliano - o Piana Rotaliana - è la pianura alluvionale formata dall'Adige e dal Noce: un triangolo di soli quattrocento ettari che ha come vertice il valico della Rocchetta, all'imbocco della Val di Non, e per lati delle imponenti pareti rocciose che vi si gettano a strapiombo.

Nodo di comunicazione fondamentale in epoca romana, questo territorio era il punto di raccordo delle valli del Noce e dell'Avisio con l'Adige e la via imperiale Claudia Augusta, arterie di grande rilevanza, fulcro del transito di uomini e merci tra il mondo latino e l'Europa continentale.

L'importanza di quest'area come snodo commerciale emerge anche dalla sua stessa definizione, che la proietta in tempi ancora più remoti. L'etimologia del termine 'rotaliana' sembra infatti risalire alla lingua utilizzata dalle popolazioni celtiche e illiriche che abitavano queste zone circa quattromila anni fa: «Piana rotaliana viene a significare Piana (campi) della (= ro)» - prefisso che indica il caso genitivo - «località del dazio (= tal), dazio s'intende per entrare in Val di Non». (G.M.Rauzi, La piana rotaliana, 1978)

La pianura, anche se geograficamente divisa dal Noce, veniva anticamente indicata con la generica denominazione di 'Mezo' (e le varianti 'Mec', 'Mece', 'Metze', 'Mezum' e 'Mez', dal latino medium, pianura), che comprendeva entrambe le zone a Sud e a Nord del fiume. Nella seconda metà del Duecento le due aree, con i relativi castelli di 'Mezo S. Pietro' e 'Mezo S. Gottardo' / 'Corona de Mezo' e i borghi sottostanti, si separarono però in ville distinte, che cambiarono frequentemente nome nel corso dei secoli successivi. Gli attuali 'Mezzolombardo' e 'Mezzocorona' fanno riferimento rispettivamente al controllo feudale da parte del Principato vescovile di Trento (e dunque all'influenza linguistica Lombarda, italiana), e all'uso trentino di chiamare 'corone' i castelli edificati in grotte o incavature delle montagne.

La morfologia della zona assunse l'aspetto odierno solo a metà Ottocento: tra il 1848 e il 1853, infatti, gli imperatori asburgici Ferdinando I e Francesco Giuseppe fecero realizzare una pesante opera di bonifica che mise fine alla piaga delle frequenti alluvioni grazie alla deviazione del percorso del Noce e allo spostamento a Sud della sua affluenza nell'Adige, non più nei pressi di S.

Michele ma all'altezza di Zambana Nuova.

Il suolo, finalmente liberato dalla minaccia delle inondazioni, presenta delle caratteristiche chimico-fisiche e pedologiche uniche, con differenze estremamente marcate tra un luogo e l'altro a seconda della vicinanza all'antico alveo del torrente: ghiaia, sabbia e ciottoli di diversa origine e natura (Granito e Calcarea alpina dalla Presanella, Arenaria porfirica dall'Ortles-Cevedale, Porfido quarzoso dal Penegal, Calcarea alpina superiore e Dolomite dal Roen e dal Gruppo di Brenta, Ardesia), levigati e portati a valle dall'acqua, si combinano in profondità in percentuale variabile, coperti in superficie da un fertile strato di limo e terra fine. Un terreno magro e sciolto quindi, reso caldo e asciutto dall'ottima proprietà di drenaggio, e che pur essendo totalmente pianeggiante risulta incredibilmente simile nelle sue qualità a pendii e declivi. La ricchezza di minerali e la bassa ritenzione idrica si combinano poi con l'influenza delle montagne, che nel loro abbraccio proteggono il Campo Rotaliano dai venti freddi e smorzano il freddo invernale così come il calore estivo, contribuendo a creare un microclima perfetto per la coltura della vite.

È proprio qui che da secoli si coltiva il Teroldego, un vitigno che affonda le radici nella storia stessa oltre che nei sassi della Piana Rotaliana, elemento strutturale, carico di implicazioni economiche, sociali, politiche e simboliche, testimone di una tradizione, dell'evoluzione parallela di un paesaggio e di una società. La più antica testimonianza conosciuta relativa al vinum teroldegum risale al 1383 e alle campagne tra Trento e Povo, mentre è necessario attendere il 1540-42 per i primi riscontri nella zona di Mezzolombardo, alla quale la storia del vitigno è rimasta poi legata per secoli fino ad oggi. È addirittura del 1231, tuttavia, un documento che attesta l'eccellenza dei vigneti nella zona del Mezo, indicando precisi riferimenti toponomastici e ponendo già in evidenza il drammatico contrasto tra la fertilità dei terreni coltivati lungo il corso del Noce e gli effetti devastanti delle sue frequenti piene. Fin dal XIII secolo, la regolamentazione delle pratiche quotidiane legate alla coltura della vite, assieme alla gestione dei contrasti tra il principato vescovile di Trento e i conti tirolesi in merito alla causa vinaria, occupano una posizione privilegiata in numerosi testi amministrativi della zona, a prova della centralità della produzione vitivinicola per tutti i livelli della società.

La posizione di confine tra Tirolo e Trentino - rispettivamente il Sud e il Nord di due lingue e due culture profondamente differenti - oltre a influenzare continuamente la direzione degli scambi commerciali, ha plasmato la storia del territorio e dei suoi abitanti sulla base di continui confronti, scontri

e scambi. Luogo di transito o anello di congiunzione, questa zona ha sviluppato nel corso del tempo la ricchezza e la complessità che solo le zone di frontiera possono avere.

Ricchezza e complessità che si riflettono nel Teroldego, vino dal carattere singolare e articolato, molto apprezzato ed esportato principalmente in Germania, Svizzera e nell'Impero Asburgico fino a tutto l'Ottocento e alla prima guerra mondiale, quando la divisione politica e la chiusura dei mercati dell'Europa centrale determinano un rovesciamento delle vendite, che si riassessano su scala locale e sul rinnovato per quanto timido interesse da parte dei consumatori italiani.

La necessità di una nuova ricostruzione a seguito del secondo conflitto mondiale viene accompagnata da una profonda ristrutturazione dell'agricoltura, che si converte alla produzione quantitativa supportata dalla vivace ricerca nel settore della chimica. Il progressivo frazionamento delle proprietà in appezzamenti sempre più piccoli e la ritrovata stabilità economica favoriscono questa riconversione che culmina nella fondazione delle grandi cantine sociali, alle quali il contadino – non più produttore di vino, ma semplice viticoltore – conferisce l'uva, valutata sulla base del peso e del grado zuccherino. Gli impianti di Teroldego, effettuati quasi essenzialmente secondo il sistema della pergola trentina, vengono quindi incentrati su pochissimi cloni, selezionati per garantire resistenza e iper-produttività, e ripetuti all'infinito. Nel contesto di forte crescita del mercato enologico italiano, il profondo legame storicoambientale tra il Campo Rotaliano e la produzione del Teroldego porta nel 1971 alla registrazione della prima DOC del Trentino, che però non fa altro che rafforzare questo orientamento, consentendo una produzione di 170 quintali/ettaro, e assecondando dunque la grande resa del vigneto anziché promuovere scelte di tipo qualitativo.

Da qualche anno alcuni produttori e consumatori stanno però manifestando un ritrovato interesse per la valorizzazione della biodiversità all'interno dei vigneti e una sincera attenzione per l'originalità del vino, riscoprendo la diversità e la complessità come fattori chiave della ricchezza di una Denominazione d'Origine, e scegliendo dunque un percorso nel quale il Teroldego Rotaliano possa tornare ad essere espressione reale del suo territorio.

